

# INTRODUZIONE

di *Annibale Gagliani*

## *L'acrostico di ZZ*

**Z**ona 167. I sogni costano tanto. Le ginocchia sbucciate inseguendo un pallone, poco. Bisogna essere dei ragazzini cresciuti lì durante la stagione calcistica 2004-2005, per comprendere l'arrebante profumo di riscatto che il calcio dava alla gente. Mettere paura alla parte di Stivale lucido. Fare piangere i ricchi, la loro servitù. Indossare i panni di buona famiglia e non gli stracci americani del mercato. Almeno per novanta minuti. Il Lecce può. Il ricordo aiuta a masticare l'opportunità di poterci riprovare in futuro. Rigorosamente con un folle. Essenzialmente un perdente. Simile al più grande sconfitto della storia del football. **ZZ**. Non a caso la stessa iniziale del nome di *Zeno*. La sua *Coscienza*, forgiata da Svevo, è mimesi in letteratura di un allenatore boemo, il più efficace psicanalista per un tifoso licantropo. A ogni boccata del milione di sigarette, **ZZ**, perlustra l'inconscio di ogni singolo seggiolino dalla Nord, passando per la Est e arrivando al banchetto di leccornie dei vip.

**D**i calcio si vive, di Lecce si muore. Nell'estate del 2004, **ZZ** lo capisce subito. I tifosi giallorossi vorrebbero fottersi la Serie A, se solo potessero, come Romolo e Salvatore con Giovanna in *Poveri ma belli* di Dino Risi. Una pellicola

del 1957, forse troppo lontana dall'attualità social. Una di quelle in grado di creare un agrodolce parallelismo: la storia dell'Unione Sportiva Lecce è *povera* di allori; la storia di ZZ è altrettanto *povera* di allori; due simboli umili, forse troppo, per il tifoso occasionale, che insieme diventano *belli*, a tratti *bellissimi*, quasi illegali.

Enea. L'eroe greco in grado di ripercorrere i viaggi rischiosi, mirabolanti, discussi all'infinito di ZZ. Ambedue sbarcano nel Salento con l'ombra chilometrica del ciclope Polifemo (la Juve di Moggi in termini calcistici). Le battaglie, la passione, la tempesta verso terre sconosciute. Mettersi contro divinità – o pseudo-tali – foriere di magheggi, per chi ha sempre rispettato i valori degli dèi, compreso Eupalla, è un suicidio d'eccellente fattura. *Ultras Lecce Senza Padroni*, grida la Nord guidata da Smith. È il motto intrinseco di ZZ.

No gol. Una giocata da schedina impossibile nel match che coinvolge il suo ensemble. Basterebbe osservare quel Lecce su una lavagna tattica, 4-3-3, in grado di fare incrociare gli occhi alla Oronzo Canà anche al filosofo della pelota Lele Adani. La linea di difesa non alta, di più. A tentare il fuorigioco quasi vicino il cerchio del centrocampo, ponendo una pressione asfissiante nella prima uscita dell'avversario, con l'intento di recuperare celermente la sfera e verticalizzare verso gli attaccanti. Pressione, recupero, passaggio filtrante, gol. In costruzione: fraseggio veloce dei centrali, terzino, lungo linea sull'esterno, punta l'avversario, ricerca della superiorità numerica, le mezzali si buttano dentro, gli attaccanti si muovono in perfetta sintonia, puntano la porta senza mai pestarsi i piedi, primo e secondo palo, sponda uno, in profondità l'altro. Non bisogna perdere tempo.

Conta solo il gol. Sembra sentire parlare un padre salentino di ogni epoca. Rosso, blu, bianco, giallo. Vorticosi tam-tam. Un gioco, non un semplice gioco, che ricorda le trame a olio de *La città che sale* di Umberto Boccioni, quadro immaginifico del 1911. ZZ lo ruba dal MoMA di New York per farne uno spaccato di futurismo prestato al green carpet.

**Est.** Il vento dell'est, che soffia sotto forma di fumo, della milionesima sigaretta. A 21 anni ZZ vive *La Primavera di Praga*. Marcia, urla e fuma da boemo incazzoso, seppur le rughe già presenti raffigurino una sfinge. Fieri attributi per la liberalizzazione politica dall'Unione Sovietica della sua Cecoslovacchia. Il 5 gennaio 1968, capisce che la tempra del patriota Alexander Dubček, segretario del Partito Comunista cecoslovacco, è il modello da emulare in panca. Testardo come il peggior mulo, che ama ascoltare le cornamusa di Chodsko, sputando in faccia al più infimo potere, quello che frega un intero popolo.

**Kafkiana,** è la realtà attorno a ZZ, una volta approdato in Serie A. Invoca un calcio fuori dalle farmacie. Ne esce beffardamente sconfitto. I suoi nemici giurati vengono travolti da Calciopoli. Il karma è boemo come lui. Come il karma e lui, è boemo proprio Franz Kafka, che nel racconto *Preparativi di nozze in campagna* del 1954 tesse l'elogio della sofferenza: «La sofferenza è l'elemento positivo di questo mondo, è anzi l'unico legame fra questo mondo e il positivo». Il gioco di ZZ è godibile sofferenza, talvolta erotica. Guardando il suo Lecce può accadere di tutto: fare quattro-cinque gol all'avversario, una grande o una provinciale; subire quattro-cinque gol dall'avversario, anche qui democraticamente di alta o bassa lega. Una roulette

rusa. La festa dei lavoratori a Lecce non vede sventolare le bandiere di CGIL, CISL e UIL, ma il vessillo di *Zemalandia*: il 5-3 spettacoloso alla Lazio di Lotito, da acrobata circense, al nemico numero uno del calcio di provincia, viene ricordato ogni anno su tutte le bacheche giallorosse e in ogni bar di Finibus Terrae.

Zollino, per esempio. Un comune di nemmeno duemila anime, in piena Grecia Salentina. In massa partono con destinazione Via del Mare. Puccia con i pezzetti di cavallo nello zaino. Borghetti prima di arrivare alla porta nove. Svestono i panni griffati Salento 12, che preannunciano il Tacco cartolina delle estati a venire. Vestono una marca upgrade: *Salento 13, Zeman, la vendetta*. Tra la Zona 167 e Zollino, abbracciando vasti campi d'ulivo fino a Leuca, il profumo d'arrembante riscatto corre nelle narici di chi ama il calcio e difende la propria terra con nei timpani *Le radici ca tieni* dei Sud Sound System: «*Sientime difendilal quannu puoi difendilal è la terra toa amala e difendila*».

Estate. Non ci si dovrebbe mai lasciare d'estate. Soprattutto nel Salento, laddove nella più bella stagione, il tempo assume il gusto della pappa reale. I Negramaro portano la terra rossa sul palco del Festival Bar, proprio con *Estate*, scalando le hit parade italiane: «*Non senti chel tremo mentre canto*». ZZ lascia il Lecce. Gli zemaniaci, una marea sconsolata, col fazzoletto bianco alla stazione. Tremano, mentre cantano il suo nome.

Mirko è il suo figlio prediletto. È colui che lo abbraccia più forte prima di salire sul treno. Viene da una terra che ha favorito un paradossale sviluppo economico per il Salento: il Montenegro, capace di imbastire col suo presidente, Milo Đukanovi, una connessione con Brindisi per il

contrabbando di sigarette. ZZ forse avrà fumato Marlboro sbarcate da motoscafi a Foggia. Vučinić avrà toccato delle banconote arrivate dalle mani dei contrabbandieri. È il gioco del denaro: passa nelle mani di chi meno t'aspetti. Mirko sognava la Serie A studiando Dejan Savićević. Aveva soltanto bisogno di un mentore, un Aristotele che lo portasse a segnare in tutti i modi, esibendo nei teatri calcistici d'Europa le sue pregevoli qualità, seppur altalenanti, da vero bohemien. Alto, magro ma nerboruto. Stocca di destro, di sinistro. Collo, a giro, foglia morta, su punizione di giustezza. Bravo di testa, funambolo quando serve, piedi da trequartista. Pantaleo Corvino ci ha visto giusto con il suo cannocchiale oltre il Canale d'Otranto. Ma è ZZ a stappare lo champagne dentro il numero 9 giallorosso, che sprizza reti in casa e trasferta, eseguendo ai portieri avversari la mossa di John Cena: *You can't see me*.

*«Anche da morto/ io sarò un ribelle/ uno strano tipo/ giacché non c'è altro modo/ oltre la morte/ di curare i rimorsi i dispiaceri/ la noia dei soprusi/ le bruttezze le violenze/ i capogiri della vita./ Mi sentirò bene anche da morto/ e puro e semplice e ribelle»*. I versi di Salvatore Toma, immersi ne *Il Canzoniere della Morte*, potrebbero essere il corretto epitaffio di ZZ. I quintali di tabacco tirati sono gli stessi lavorati dalle tabacchine nei decenni. I passi dei suoi calciatori sui gradoni pesano quanto i passi degli amanti nascosti nella pizzeria. Accostamenti da football profano per il re dei ribelli della panchina. Ecco il motivo del funzionamento di un matrimonio finito troppo presto, come le cose più belle della vita.

Negroamaro. Quando un tifoso leccese lo butta giù, purificando il proprio fegato, sente gli aromi di Zemanlandia nel

calice. Un connubio corposo, verace, ma che fa un male che solo Sant'Oronzo sa, se preso non con le giuste accortezze. Il Lecce di Fascetti ha l'acerbo ardore della prima volta. Il Lecce di Mazzone ha testicoli del contadino che porta tinelle traboccanti allo stradone. I Lecce di Ventura e Cavasin concreti e in linea con le aspettative. Il Lecce di Delio Rossi da record. Il Lecce di Liverani di stupendo rimpianto. Eppure, se chiedi a un tifoso qual è il Lecce che gli ha fatto battere più forte il cuore, fino a balzare fuori dalla bocca, ti risponderà quello di ZZ. Breve ma intenso. La pietra di Davide presa da un muretto a secco contro i Golia corruttori seriali.

Una storia di fugace passione, quella tra Zdeněk Zeman e il Lecce, che racconta con le sue sanguinose sconfitte e le sue scroscianti vittorie un'altra storia, quella del Salento nella sua totalità, sintetizzabile con l'aforisma del figlio del sud dei santi, Carmelo Bene:

*«Siamo, quel che ci manca. Da sempre».*

## L'AVVENTO DEL BOEMO

*Adolfo Starace\**

L'idea Zeman nacque dalla fantasia di Pantaleo Corvino. Bisognava trovare qualcuno che non facesse rimpiangere Delio Rossi. La piazza non metabolizzò l'addio del mister, specie dopo quell'incredibile girone di ritorno. Rossi aveva chiesto qualche garanzia in più per disputare un campionato competitivo. Il Lecce d'altro canto puntava a valorizzare i suoi giovani, motivo per cui serviva un tecnico in grado di fare quel tipo di lavoro. Fu questa la carta decisiva che Corvino giocò con Rico Semeraro, quando spese il nome del boemo. Il presidente nutriva inizialmente dei dubbi, ma si convinse ben presto grazie agli argomenti di Pantaleo. In quegli anni il Lecce sfornava ragazzi importanti a livello nazionale. La primavera di Roberto Rizzo si laureò campione d'Italia per due stagioni di fila (2002-2003, 2003-2004). Chi meglio di Zeman avrebbe potuto sposare il progetto di Corvino? La scelta fu abbastanza naturale, sulla carta era il tecnico più amato e, allo stesso tempo, più contestato d'Italia. Un sentimento popolare che l'ha accompagnato per lunghi tratti della sua carriera.

---

\* Segretario e responsabile amministrativo US Lecce dall'ottobre 1979 fino al 2013: 34 anni nel Lecce. Quasi 20 come responsabile amministrativo e gli ultimi 14 da segretario generale.

Un solo nome, non ci furono altri candidati alla panchina, il direttore era convinto, più di tutti, che si trattasse di una scommessa soltanto da vincere. C'era anche la consapevolezza di prendere un personaggio per certi versi scomodo, per le note vicissitudini che lo vedevano coinvolto nel processo doping e per gli screzi sempre attuali con la Juventus. Insomma, da sempre schierato contro i poteri forti, ha provato in ogni circostanza a portare avanti la sua battaglia.

Zeman allenatore, non il personaggio, aveva bisogno di ritrovare la sua identità, veniva da risultati non entusiasmanti nelle ultime stagioni. Infatti fu accolto dai tifosi con tutte le riserve del caso. Si parlava di un allenatore in caduta libera che aveva perso lo smalto degli anni migliori. Veniva da una retrocessione in C con l'Avellino. Alla fine, sono bastate meno di dieci giornate per convincere la gente a ricredersi. Allo stadio ci si divertiva, c'era poco fare.

Invece il personaggio era un po' prigioniero della sua stessa mentalità. E spesso i giornalisti ne approfittavano per tirar fuori altre situazioni che non erano attinenti all'allenatore, quanto a vecchi pregressi che si era portato dietro negli anni. Era diventato un accentratore di situazioni, anche quando magari non diceva nulla di particolare, veniva stimolato a farlo nei post-partita. La sua funzione era quella di allenare il Lecce, su questo spesso la società lo ha richiamato in privato, ricordando gli oneri che il suo ruolo comportava. Il Lecce voleva che le battaglie personali restassero fuori dal raggio d'azione dell'allenatore, che in quei frangenti doveva solo tutelare gli interessi del club da cui era stipendiato.

## *Zeman e la fatica*

Il suo modo di lavorare e i suoi metodi erano già noti, almeno da quello che si raccontava delle esperienze di Foggia, Lazio e Roma. Sempre attraverso le testimonianze di chi ha vissuto tanti anni con lui. E in effetti, nell'aria, c'era un po' di timore, ma anche tanta curiosità. Su diverse cose trovammo riscontro sul campo, capimmo ben presto che non erano leggende metropolitane.

Per cominciare, Zeman chiese di costruire una collinetta a Calimera, il quartier generale degli allenamenti. Fu fatta proprio su espressa richiesta del tecnico per allenare la forza dei giocatori. Ho visto fare i gradoni con dei sacchi pesantissimi e delle ripetute estenuanti. Dal punto di vista fisico era molto esigente, ma la squadra andava a mille, aveva incamerato la benzina necessaria per sostenere le fatiche di una stagione a un certo ritmo. Tutti i movimenti che insegnava agli attaccanti erano concretamente realizzabili con una preparazione accurata, proprio come la sua. Le punte dovevano incrociarsi per mandare in tilt le difese avversarie. Penso alla partita in casa con la Lazio (5-3) dove abbiamo apprezzato i suoi principi applicati al campo. Era un gran bel vedere, soprattutto quando la squadra era in giornata.

## *I momenti chiave della stagione*

Mi piace ricordare quell'anno in tre fasi diverse. Si è passati dal momento di grande euforia di tutto il girone d'andata a uno scollamento tra società e tifosi nella seconda metà della stagione. Il primo segnale importante fu la vittoria a Messina per 4 a 1. Un vero e proprio atto di forza che permise alla squadra di presentarsi alla gara contro l'Inter

di fine ottobre da secondi in classifica. Fu un inizio sprint che nessuno si sarebbe mai immaginato. Il Lecce divertiva, creava tanto e concedeva tanto.

Il secondo momento chiave è stato a gennaio. I giallorossi incontrarono Atalanta e Brescia vincendo le due partite per uno a zero. Con una difesa accorta che rischiava poco, concedendo il giusto all'avversario. Si vide una squadra poco zemaniana, se vogliamo. In quella settimana il gruppo sconfessò il suo credo che era quello di attaccare. Si vide un insolito equilibrio, una prudenza nel difendere il risultato che non era contemplata nella filosofia di Zeman.

Il terzo momento coincide con il rush finale della stagione. La squadra non tenne lo stesso passo del girone d'andata. Qui si sancì di fatto il divorzio tra il tecnico e lo spogliatoio, c'erano dei giocatori che avevano smesso di credere nei principi dell'allenatore e qualche frizione venne fuori, riflettendosi sul campo e sui risultati. Il Lecce era avviato sulla strada della salvezza, ma ci fu una brusca flessione che mantenne i giochi aperti fino all'ultimo.

Nonostante tutto la squadra fece il massimo delle proprie possibilità. Era un buon collettivo con diverse individualità che ne elevavano il tasso tecnico, aiutati anche dal contesto e dal modo di lavorare di Zeman. Forse non si poteva chiedere di più, di quanto fatto in quell'anno, visto e considerato che non c'era una panchina che potesse permetterti di mantenere il livello degli undici che andavano in campo. In quella stagione il Lecce si consacrò come il secondo miglior attacco del torneo, con 66 reti realizzate. Solo perché la Juve riuscì a segnare quattro gol contro il Cagliari all'ultima giornata, chiudendo con una rete in più dei salentini.

I benefici di quella stagione sono stati tanti e non solo dal punto di vista sportivo. In 18 anni di gestione Semeraro, l'unica volta che il Lecce chiuse il bilancio in attivo fu proprio la stagione 2004-2005: l'utile ammontava a 10.268.873 euro. Fu il giusto mix di una serie di fattori: la gente dopo lo scetticismo iniziale si riversò in massa allo stadio perché si divertiva nel vedere giocare la squadra. Il Lecce in quella stagione ebbe una media spettatori di 16.169, tra le più alte della storia del club.

C'erano i risultati, gli incassi e arrivarono le cessioni a gennaio e giugno, frutto delle valorizzazioni dei giovani che Zeman riuscì a completare. Il Lecce generò diverse plusvalenze, su tutte quella di Bojinov. Un dato storico, considerando che la famiglia Semeraro nel corso della propria gestione ha speso quasi 190 milioni di euro. Quella stagione fu una parentesi felice anche dal punto di vista del bilancio.

### *Pantaleo Corvino e quella stanza piena di VHS*

Per questioni lavorative, non ho mai visto Corvino concludere un affare dal vivo; svolgevo altre mansioni all'interno del club. Lui aveva un collaboratore fidato su Milano, nei pressi della sede del calciomercato meneghino. Si era circondato di tante persone che lavoravano per lui e contribuivano a fornirgli informazioni utili. Era un po' l'Andreotti della situazione. Il suo compito non finiva lì, spesso era in viaggio per andare a visionare i giocatori di persona, in qualunque parte del mondo.

Era in continuo studio e sempre in movimento, anche quando era a Lecce. Aveva una stanza in Viale Ugo Foscolo che era piena zeppa di VHS, le vecchie videocassette era-

no sparse ovunque: sui mobili, sul tavolo, per terra. Una vera e propria videoteca. Spesso rimaneva intere giornate in quella stanza per visionare i ragazzi, studiare i movimenti e prendere i dati utili sui giocatori che potevano essere appetibili al club.

La favola Corvino nacque con Giovanni Semerano nel '98, subentrando al dimissionario Sergio Vignoni. Prima del suo arrivo, ho lavorato per la gestione Iurlano e il nome di Pantaleo circolava già nel '94, quando ci fu l'avvicendamento con Giovanni Semeraro. Lui era a Casarano, si parlava di Corvino come DS e Papadopulo in panchina. Poi non si concretizzò, ma lui era destinato ad arrivare a Lecce. La sua forza è sempre stata quella di saper scegliere i giovani migliori, investendo tanto e bene nel settore giovanile. Mirko Vučinić fu pagato 800 milioni di lire, Valeri Bojinov meno di 200. Un altro investimento oneroso fu Djuric Winklaar, per assicurarselo il Lecce investì una cifra vicino ai tre miliardi di lire. Non ebbe grandi fortune da noi, ma i primi due hanno contribuito alla crescita sportiva del club e allo stesso tempo hanno generato importanti plusvalenze.

In quegli anni Corvino è stato più di un dirigente, penso a quando acquistò Bojinov, un ragazzino di tredici anni che la mattina frequentava la scuola media a Lecce. È stato come un padre per Valeri. Era minorenne, quindi non aveva un procuratore. Formalmente il suo tutore divenne Gino Dimitri, il braccio destro di Corvino che coordinava tutto il settore giovanile. Bojinov a 15 anni e 11 mesi fece il suo esordio in A sotto la guida di Alberto Cavasin. A 19 fu ceduto alla Fiorentina per 15 milioni di euro. Un vero capolavoro.